

percorsi di formazione per lo spettatore

Kanu: un incontro fra culture. Intervista a Piccoli Idilli

Abbiamo intervistato l'associazione **Piccoli Idilli**, che porta in scena a **In-Box Verde** lo spettacolo *Kanu*. Ci risponde il regista **Filippo Ughi**:

Non avete mai pensato che uno spettacolo, a causa delle differenze culturali e in gran parte musicale, potesse essere incompreso o frainteso da un pubblico così giovane?

Sì e no, nel senso che questi fraintendimenti, che ci vengono mostrati a livello mediatico come un enorme conflitto, sono normali nella vita quotidiana. Sappiamo che ci si può parlare, che esiste la curiosità e che l'incontro fra culture ha portato avanti il mondo. Abbiamo quindi cercato di fare del teatro proprio un luogo di ascolto e di incontro, quindi non dovrebbe accadere di non capirsi, soprattutto nel momento in cui, noi, gli autori di questo spettacolo, ci poniamo come le guide di questo incontro. E ovviamente ci si incuriosisce di qualcosa di più complesso [rispetto a ciò che si è visto a teatro n.d.r.], in generale siamo sempre rimasti soddisfatti.

Non avete mai pensato di indirizzare questo spettacolo ad un pubblico più adulto capace di comprendere meglio la profondità della musica e della cultura africana? E perché avete deciso di trasformarlo in un progetto musicale?

Questo è uno spettacolo nato per l'infanzia, pensato per l'infanzia. Per raccontare una storia africana ai bambini italiani: non ai bambini francesi o ai bambini africani, ma a quelli italiani. Cerchiamo di raccontare ai bambini una storia con i linguaggi delle culture tradizionali africane, ma quando lo spettacolo è stato programmato in stagioni non per ragazzi, sono emersi dei contenuti sociali che noi quasi non vedevamo. E anche perché in Africa si fa così, la cosa difficile è farlo con un'altra lingua, e allo stesso tempo in uno spazio diverso e per noi, abituati a lavorare in luoghi aperti, così complesso.

Non avevate paura che il racconto, in parte cruento, potesse essere pesante per il pubblico?

Assolutamente no. So cosa vuol dire che l'animale fu fatto a pezzi, smembrato; far sentire il rumore della mannaia. Ma allo stesso tempo tutto questo spettacolo è un abbraccio, un cerchio, come a dire: «trasformiamo questi due luoghi in un cerchio unico». Anche per questo sono state lasciate le luci accese: per continuare a guardarsi, per creare una continuità. Trasformiamo questo posto in un qualcosa di creato insieme, questo io credo sia fortissimo. Cerchiamo di creare una sensazione di comunanza: con un Re che ti toglie tutto e con una donna che invece non fa altro che dare. Amore materiale e amore spirituale.

Come vi siete conosciuti? E cosa vi ha spinto a raccontare questa storia?

Io e **Bintou** [l'attrice-narratrice n.d.r.] siamo marito e moglie da quindici anni. Con gli altri artisti, invece, siamo rimasti in contatto dopo esserci conosciuti in Burkina Faso, dove facevamo dei progetti culturali e dove il gruppo con cui lavoravo aveva incontrato il gruppo con cui lavorava lei. Ci sono qui in Italia molti artisti del Burkina Faso, della Nigeria, del Senegal, del Ghana, e purtroppo non fanno nulla. Il punto è questo: perché non lavorano? Perché è difficile. Noi abbiamo dei contatti amicali con molti artisti e poi sulle basi dei nostri progetti cerchiamo di chiamarli, ma non abbiamo tantissimi progetti perché è difficile e loro ne hanno meno. Con la musica si trovano a loro agio, con la danza un po' meno. Ai jazzisti, invece, piace molto lavorare con musiche Africane, quindi collaborano. Io penso che il problema sia relativo proprio alla lingua, perché l'Italiano lo si parla solo in Italia, e quindi noi facciamo del buon teatro, abbiamo un sacco di compagnie che si fanno valere in tutto il mondo, ma secondo me rimaniamo un po' troppo provinciali, e quindi i teatranti non sentono nessun bisogno di andare a vivere il teatro come un luogo di ascolto e confronto con le altre culture. Non ne sentiamo il bisogno. E questo lo si vede guardando le programmazioni dell'Inghilterra degli Stati Uniti, Francia o della Spagna. Quindi secondo me la nostra povertà, di cui abbiamo appena detto, sommata a questo provincialismo, dà origine a questa mancanza di attenzione a un tema che è invece importante per la società.

Alberto Spina

Questo articolo è da considerarsi come esercitazione su materiali di lavoro. Frutto del laboratorio di critica teatrale condotto da Andrea Pocosgnich, per Teatro e Critica, (<http://www.teatroecritica.net/>) all'interno di In-Box dal vivo 2019

Annunci

**Antistress
Cellulare look
Retrò S0302**

100pz per
€ 3,02

REPORT THIS AD
evidenza

[Blog su WordPress.com.](#)